

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1-70 (Frenani) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 21.51.83 - 29.43.18 - NUOVA UNITÀ - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITÀ - Via Carlo Cattaneo, 7-9 Roma - Abbonamento annuo Italia, L. 7.000 - Estero, L. 14.000 - Altri Paesi, L. 28.000 - Sostanziale L. 100.000 - Un numero L. 250 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a: NUOVA UNITÀ - Viale Alfieri, 15 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale inalterabile nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

«Forze d'intervento» e piani aggressivi dell'imperialismo

Il 23 giugno il capo di Stato Maggiore americano Rogers ha reso noto che gli Stati Uniti si preparano a costituire una «forza di intervento» di 110.000 uomini aerotrasportati, da impiegare «nel Golfo Persico o in altri luoghi di grave crisi dell'Europa».

Pochi giorni dopo, il quotidiano parigino «Le Monde» annunciava che anche la Francia ha deciso di riorganizzare il proprio «dispositivo militare d'azione estera», cioè le truppe destinate ad intervenire fuori d'Europa. Lo Stato Maggiore francese sta preparando «scelto di intervento permanente» delle tre armi, «dotate di paracadutisti e di commandos», addestrate per «rispondere a situazioni di crisi le più diverse, compreso il caso in cui fossero minacciati gli approvvigionamenti di energia francese».

Due sentenze, di una gravità eccezionale, sono avvenute alla vigilia della riunione dell'OPEC a Ginevra e del vertice di Tokyo fra i sette paesi più industrializzati del mondo sui problemi energetici (di cui parliamo in altra parte del giornale), in una situazione che si fa ogni giorno più allarmante e gravida di pericoli di guerra. Negli stessi giorni, per la prima volta dopo il conflitto del 1974, si era accesa nel cielo del Libano una battaglia aerea fra Israele e la Siria, allo scontro partecipavano, da parte israeliana, modernissimi caccia F-15 «Eagles», da parte siriana Mig21 di fabbricazione sovietica.

In un momento di grave crisi, economica e politica, di tutto il sistema capitalistico internazionale, profondamente scosso dalle proprie contraddizioni interne e incalzato dalle vittoriose lotte dei popoli (dopo l'Indocina, l'Iran, e oggi il Nicaragua), l'imperialismo mostra ancora una volta al mondo il suo vero volto, la sua natura di sempre, sanguinaria e brutale.

Le decisioni di Washington e di Parigi indicano che si sta entrando in un periodo caratterizzato dall'uso cinico e bestiale di bande armate su scala internazionale (Entebbe ha fatto scuola), in un periodo in cui ogni potenza imperialista - nell'aspra rivalità che la oppone alle altre potenze - intende ritagliarsi e gestirsi le proprie fonti di materie prime e di energia e difenderle con qualsiasi mezzo. Ciascun grande imperialista dà un chiaro avvertimento ai rivali, e al tempo stesso lancia una sfida ai popoli in lotta per la loro liberazione.

In prima fila nei nuovi disegni aggressivi dell'imperialismo occidentale troviamo, naturalmente, gli Stati Uniti d'America. Siamo di fronte a un nuovo episodio della lunga storia di aggressioni, rapine, intrighi e minacce di cui gli USA sono stati protagonisti, si può dire, fin dalla loro nascita come potenza imperialista e che ha avuto il suo culmine nell'aggressione al Vietnam, al Laos e alla Cambogia. Chi oggi minaccia la pace mondiale con la costituzione di una «task force» specializzata sono quegli stessi Stati Uniti che, dal 1903 al 1934, sbarcarono a più riprese i loro «marines» nell'Honduras per instaurarvi governi fantoccia a loro fedeltà; che nel 1912 occuparono il Nicaragua, sul quale hanno mantenuto per decenni la presa attraverso la sanguinaria dittatura dei Somoza, che nel 1914 aggredivano il Messico occupando Vera Cruz, che nel 1915 invadevano e occupavano militarmente la Repubblica di Haiti, e sono ancora gli Stati Uniti che, nel secondo dopoguerra, promossero ed armarono nel 1954 l'invasione del Guatemala per rovesciare il governo Arbenz il quale, con la riforma agraria, si accingeva a colpire gli interessi della potentissima United Fruit Company, che nel 1961 organizzò lo sbarco di Playa Girón contro la rivoluzione cubana, che nel 1965 fanno sbarcare a S. Domingo un corpo di spedizione di 42.000 uomini che massacrò migliaia di patrioti della Repubblica Dominicana con il pretesto (al solito) di «salvare la democrazia minacciata dai comunisti». Questi delitti ai popoli non li hanno mai dimenticati. Da più di mezzo secolo le «task forces» americane, sostenute da potenti flotte marine ed aeree, portano in ogni parte del mondo la violenza, l'aggressione e la morte.

Quanto alla Francia imperialista, Giscard oggi vuol rivivere le «glorie» dei massacri nel Marocco, dei bombardamenti e delle torture in Algeria e nel Vietnam, dell'aggressione a Suez. Le sconfitte, come è chiaro, non bastano a placare la sete di profitto dei grandi monopoli francesi.

E' l'esistenza stessa dell'imperialismo che è causa di continua «missione» nel mondo; i pericoli di guerra aumentano e i popoli debbono essere vigilanti. In questa situazione, i revisionisti - da quelli sovietici a quelli italiani - non smettono se stessi. Continuano a parlare di «distensione» in atto nella situazione internazionale, illudono e tradiscono il proletariato e le masse popolari, come proletaria, continua la sua collaborazione di classe con la borghesia mondiale all'insegna della fallimentare politica della «distensione», finisce con lo spazzare la strada all'aggressione e a nuova guerra di sterminio.

E' fin troppo evidente che, nelle intenzioni degli imperialisti, le «forze di intervento» americane o di altri paesi della NATO dovrebbero far scalo anche in Italia, forse, soprattutto in Italia per le loro incursioni basiliastiche nel Medio Oriente, in Africa e nel Mediterraneo.

Ebbene, non siamo disposti a diventare una base di aggressione contro la libertà e l'indipendenza di altri popoli, non siamo disposti a fare da trampolino di lancio per altre «sporche guerre» americane. E ancor meno l'Italia può diventare complice, nel quadro dell'Europa unita e dei comandi integrati NATO, delle folli avventure neo-colonialiste di un Giscard d'Estaing.

Il nostro paese deve difendere vigorosamente la sua libertà e la sua indipendenza e sviluppare una politica estera di pace e di amicizia con tutti i popoli. Esigiamo che un nuovo governo di forze di sinistra, il quale operi nell'interesse delle grandi masse lavoratrici, negli ogni appoggio ai disegni aggressivi dell'imperialismo internazionale, e in primo luogo dell'imperialismo americano. Un governo che esprima i reali interessi della classe operaia italiana dovrà condannare energicamente la preparazione e l'impiego delle «forze di intervento» imperialiste in ogni parte del mondo; dovrà rifiutare nel modo più assoluto a questi corpi di spedizione l'uso del nostro territorio, dei nostri porti e dei nostri spazi aerei. Dobbiamo impedire l'uscita dell'Italia dalla NATO, la cacciata di tutte le truppe straniere dal nostro paese, lo smantellamento di tutte le basi americane, dobbiamo lottare contro la presenza delle flotte delle due superpotenze nel Mediterraneo.

Per questo è necessaria la più ampia mobilitazione di massa e la partecipazione cosciente e attiva della classe operaia alla lotta contro l'imperialismo e per una nuova politica estera dell'Italia, nello spirito di un rinnovato internazionalismo proletario.

Vertenze contrattuali

Governo e padronato temono la crescente ondata di lotte operaie

«Non c'è pace a Mirafiori», «paralisi produttiva nei grossi complessi Fiat», «la situazione ormai è resa ingovernabile per iniziativa di piccoli gruppi di lavoratori che bloccano la produzione», «il sindacato ha perso il controllo delle iniziative di lotta», titola allarmata la stampa borghese.

E' preoccupato anche il governo, per l'acutizzarsi dello scontro di classe. Andreotti, presidente del Consiglio, si è mosso, sollecitando Massaccesi, presidente dell'Intersind, a chiudere i contratti. I partiti parlamentari, poi anch'essi preoccupati dalla DC al PSI, al PCI, hanno incaricato i vari Cabras, Cicchitto, Napolitano, a tessere una rete di contatti con la Confindustria, il governo, la Federazione sindacale unitaria per spingere a chiudere le vertenze contrattuali.

Anche le confederazioni sindacali hanno deciso di intervenire direttamente, nel tentativo di accelerare le premesse per una rapida chiusura. Lama, Benvenuto e Carniti, si sono incontrati con Andreotti per «invitarlo» ad interessarsi dei contratti. Tutti questi comunisti sono terrorizzati dallo sviluppo in ampiezza e profondità che sta assumendo la lotta della classe operaia, per imporre la chiusura immediata delle trattative.

Se per i partiti parlamentari suddetti, le lotte in atto sono di disturbo per la formazione del nuovo governo, per la Federazione sindacale unitaria, l'interramento è dovuto al fatto che è necessario imbrigliare le lotte, per impedire «che il clima nelle fabbriche si deteriori sempre più in fretta», come hanno sostenuto i tre segretari generali.

E in effetti le iniziative di lotta vanno al di là della volontà dei vertici sindacali CGIL-CISL-UIL. A Mirafiori ormai, i 58 mila lavoratori sanno che Agnelli, in quest'ultimo periodo, ogni giorno pratica, per stroncare la resistenza di lotta, la «messa in libertà» di una massa di operai, che oscilla dai 6 ai 18 mila, sono consapevoli che questa tracotanza padronale e il continuo attacco al diritto di sciopero, possono essere sconfitti solo accentuando le iniziative di lotta intraprese, rifiutando però le impostazioni morbide delle forme di lotta, decise dai vertici della FLM. Impostazioni, che in alcuni aspetti pur positive, rallentano lo sprigionamento del potenziale di iniziative e di crescita della coscienza politica della classe operaia, come la solita articolazione degli scioperi, che seppure colpi-



Un momento di una manifestazione di lavoratori della Fiat.

sono la produzione, logorano chi li pratica. Il blocco delle merci, invece, colpisce più in profondità. Ed è entusiasmante constatare come questa forma di lotta è stata generalizzata, oltre le indicazioni sindacali, in tutto il gruppo Fiat, nelle grosse e medie aziende metalmeccaniche del paese, superando l'articolazione. Anche gli operai chimici e edili stanno sperimentando il risultato positivo che da questa forma di lotta.

Vi è la volontà, da parte della classe operaia, di chiudere i contratti prima delle ferie e impedire al padronato di avanzare, colpendo le conquiste, strappate con duri sacrifici. E per concretizzare questo ha imposto ai dirigenti sindacali di generalizzare la lotta, chiedendo l'aiuto dei lavoratori portuali - non scaricano dalle navi le auto prodotte dalla Fiat in altri paesi -

per attaccare Agnelli, massimo esponente del capitale, per colpire la multinazionale Fiat che, importando macchine dalle altre fabbriche, potrebbe vanificare le lotte operaie.

Questa mirabile capacità offensiva della classe operaia, in una situazione di continuo attacco del capitale, dimostra che sarà duro per quest'ultimo fare accettare la «libertà dell'impresa» con tutte le conseguenze che comporta, come l'aumento della produttività, degli straordinari, dell'espulsione dalla produzione di altri operai.

Lo scontro è politico e gli elementi avanzati del proletariato industriale ne sono consapevoli, per cui se da una parte temono l'imbrigliamento delle lotte da parte dei vertici sindacali (a Mirafiori mercoledì 4 il sindacalista Rinaldini, del coordinamento nazionale Fiat, invitava gli operai a smobilitare il presidio dei cancelli, perché era stato prolungato oltre le decisioni sindacali), dall'altra sono consapevoli che, sarà vincente per la classe operaia, se vi sarà una unità di lotta molto stretta con le altre categorie in vertenza nazionale.

La ruscitissima manifestazione nazionale degli edili del giorno 4, come senz'altro lo sarà quella di venerdì 6 dei lavoratori chimici, non bastano per piegare il padronato. Occorre unificare le iniziative con tutte le categorie industriali.

Lo scontro politico esige uno sviluppo delle iniziative di coordinamento in atto dei Consigli di fabbrica, gettando le basi per un loro coordinamento nazionale e rendendo concreto il loro ruolo politico.

Dopo l'irruzione degli uomini di Dalla Chiesa all'Università di Cosenza

Sciogliere i reparti speciali minaccia per le libertà democratiche

L'incarico a Dalla Chiesa e i suoi poteri devono essere respinti dal Parlamento come ha chiesto anche Rodotà della sinistra indipendente

L'irruzione dei carabinieri dei reparti speciali di Dalla Chiesa nella università di Arcavacata a Cosenza ha suscitato grande clamore. Sono stati perquisiti docenti di sinistra, in particolare aderenti del PCI, del PSI, del PUP e di DP. Questa iniziativa (alla fine della quale, come al solito, il materiale sequestrato - libri, riviste, appunti, lettere d'amore - è stato definito «interessante») ha sollevato per la prima volta proteste da parte del PCI, uso fino ad ieri a prendere per buone tutte le iniziative dell'antiterrorismo. Lo stesso Pertini ha protestato ufficialmente ed ha convocato il ministro degli Interni democristiano, Rognoni, per chiarimenti.

I poteri di Dalla Chiesa e dei suoi reparti sono enormi e indefiniti. L'iniziativa di Arcavacata, la più clamorosa per i personaggi scelti, intellettuali di fama, scienziati noti per i loro legami con i partiti di sinistra, e tale da suscitare sdegno e protesta anche in settori che normalmente tacciono su iniziative altrettanto gravi. Non a caso su Repubblica, il quotidiano di Luigi Scalfari, martedì 3, un giornalista - con un po' di faccia tosta va detto - ha scritto che «la nomina di Dalla Chiesa a capo di una task force passò quasi sotto silenzio... Ma si trattava comunque di una trovata discutibile sotto il profilo giuridico e costituzionale». Che forze più ampie si pongano oggi problemi sull'operato di Dalla



Chiesa - e quindi del governo Andreotti che lo ha nominato - è un fatto positivo ed importante. Questo deve servire a far capire meglio la gravità di iniziative precedenti passate quasi ovunque inosservate, come la perquisizione della fabbrica Ducati di Bologna e l'arresto di 2 membri del CdF Italsider di Genova, uno dei quali militante del PCI, iniziative che miravano a colpire direttamente la classe operaia nel pieno della lotta contrattuale.

L'unanime sdegno attuale non deve far dimenticare le dichiarazioni di pochi giorni fa, e neppure le mezze conferme che vengono ora a mezza voce da dirigenti del PCI. Chiamato a dare un giudizio su Dalla Chiesa, Picchioni aveva dichiarato: «Restiamo ai fatti. Dalla Chiesa ha avuto l'incarico delle carceri speciali e le evasioni

sono finite. Dalla Chiesa ha intrapreso con determinazione la lotta contro il terrorismo e alcuni risultati ci sono stati... Il nostro giudizio sul generale è positivo». Simili giudizi sono stati espressi fino ad una settimana fa anche da dirigenti della maggioranza PSI. In questo clima il ministro Rognoni, ministro di un governo dimissionario, aveva potuto dichiarare che l'incarico a Dalla Chiesa (scade ad agosto) sarebbe stato comunque rinnovato per i suoi meriti.

Sono in corso, a livello di intralazzo e giochi di potere, grandi manovre intorno alla poltrona di Dalla Chiesa. Alcuni partiti vorrebbero sostituirlo nella carica con un altro generale, Ferrara, anch'egli dell'arma dei carabinieri. I giornali, e le voci di corridoio, confermano che lo stesso generale Dalla Chiesa aspirerebbe a lasciare il posto per cercare di utilizzare la fama di questo anno per la scalata alle massime vette della gerarchia militare... In questo clima è più che evidente che è necessario battersi non solo per la sostituzione di Dalla Chiesa, ma per l'abolizione dei superservizi segreti, per lo scioglimento di questo reparto di pronto intervento che rappresenta un fatto grave (e non discutibile come scrive Repubblica) di violazione della stessa Costituzione.

L'iniziativa dell'indipendente di sinistra Stefano Rodotà per un dibattito parlamentare sull'operato di questi reparti è giusta e va appoggiata. E' necessario che siano resi pubblici, per poterli smascherare, i poteri di cui gli uomini dei reparti speciali sono stati dotati. Noi appoggiamo e appoggeremo qualsiasi iniziativa in questo senso.

E' necessario unire questo aspetto propriamente parlamentare con prese di posizione, pronunciate, iniziative. In questo senso vediamo molto positiva l'iniziativa del CdF dell'Italsider di Genova di cui ha parlato anche il numero passato di Nuova Unità.

Abbiamo accolto favorevolmente l'iniziativa del presidente Pertini. Al momento della sua elezione Sandro Pertini, per il suo passato prestigioso di combattente antifascista, suscitò grande attesa in vasti settori popolari. Non altrettanto favorevolmente sono state accolte iniziative dello stesso Pertini come quella di inviare un telegramma ai giudici dell'inchiesta di Padova, iniziativa che certo non rafforza (anzi) la lotta per la difesa delle libertà democratiche.

Il nostro Partito, temprato e rafforzato nello scontro di classe sempre più duro, fa appello ai lavoratori, ai Consigli di fabbrica, alle organizzazioni sindacali, alle forze di sinistra, alle personalità democratiche, per impegnarsi in ogni battaglia per la salvaguardia delle libertà democratiche, contro le manovre di fascizzazione dello Stato.

Governo

Andreotti sesta edizione?

Lunedì 2 luglio, Andreotti è salito al Quirinale per ricevere l'incarico da parte del Presidente della Repubblica Pertini di formare il nuovo governo. Naturalmente, Andreotti ha accettato l'incarico.

Non c'è da stupirsi, in un periodo di revival anche gli Andreotti tornano di moda, quindi se nei cinema, in periodo estivo si proiettano film di vecchia data e di scadente qualità, anche il Quirinale si può permettere di offrirci un Andreotti in sesta edizione.

Per spiegare come Andreotti, abbia potuto prendere questa gravissima decisione che calpesta le stesse volontà del Parlamento borghese, infatti egli intende riproporre la stessa formula di governo che fu bocciata pochi mesi fa, basta prendere le sue dichiarazioni rilasciate alla stampa appena uscito dal colloquio con Pertini: «Tutto quello che è stato detto o enunciato nelle settimane precedenti viene da parte mia messo a zero. Io comincio come se nulla esistesse...».

Evidentemente è tale l'attaccamento al potere da parte di questo tipico esponente della DC da infischiarne apertamente delle opinioni che non siano quelle della Confindustria, dal padronato, da passare sopra ogni volontà che non lo voglia più quale rappresentante di un governo.

Andreotti non è nuovo a questo metodo. Infatti, basti ricordare che nel '72 un governo capeggiato da questo signore governò per circa un anno, senza nessuna maggioranza parlamentare, a suon di decreti legge.

Ma non occorre andare così lontani nel tempo per conoscere a fondo i metodi antidemocratici, sul filo della costituzionalità, con cui Andreotti ama amministrare, regolare il governo e lo stesso Parlamento.

Proprio durante questa ultima crisi, l'ex segretario personale di De Gasperi, Andreotti ha ricoperto anche questo alto incarico di fiducia all'interno della DC, ha fatto sì che venissero prese delle misure e decisioni gravissime da un governo fantasma. Basti ricordare la decisione di far intervenire l'

esercito con compiti di ordine pubblico durante la campagna elettorale, i viaggi a Bruxelles, a Tokio, a Mosca dove sono state prese decisioni vincolanti per l'economia italiana.

Ecco come questo mestiere della politica continui a difendere e proteggere gli interessi della borghesia, come questi interessi trovino la loro continuità nonostante le elezioni, le crisi di governo, i governi amministrativi e «balneari».

Oggi si parla con tanto clamore di questo nuovo incarico concesso ad Andreotti, si parla tanto di questo rispetto delle forme democratiche, ma appare chiarissimo come tutto ciò non sia altro che formalismo: tutti sanno che Andreotti «non riuscirà a cavare un ragno dal buco» e che fra pochi giorni dovrà rimettere il mandato, ma l'importante è che il sistema continui a funzionare, la borghesia ad avere le sue forme che coprono i giochi di potere che si svolgono altrove.

E tutto questo la DC lo sa benissimo, è divertente vedere come i partiti come il PLI, il PSDI, il PRI tronfi del loro 0,5% in più cerchino di fare la voce grossa quando poi è il sistema di potere democristiano che rimane arbitro e giudice delle maggioranze governative, che tira i fili rendendo questi partiti sempre più succubi della sua politica.

Tra le cose che egli ha affermato ne segnaliamo una: «Tre anni di questa politica non possono essere passati invano, e i risultati non devono essere assolutamente dimenticati. Non potrebbero comunque essere dimenticati da me». Ecco per quale motivo egli insiste tanto nel perseguire questo obiettivo, per continuare nella politica antipopolare, reazionaria, repressiva che ha caratterizzato gli ultimi governi italiani.

Senza dubbio, non sarà il solo a non dimenticarsi delle misure antipopolari dei suoi governi, e ci sembra che gli operai metalmeccanici glielo abbiano ampiamente dimostrato a Roma e glielo stiano dimostrando nelle lotte dure che conducono alla Fiat, presidiando i cancelli, spazzando i reparti con cortei interni, bloccando le merci.

Regolamento di conti tra le correnti: Ma la DC è proprio inamovibile?

Art. a pag. 3

CC del PCI: Berlinguer salvando se stesso, vuol salvare la strategia e la tattica del compromesso storico.

Art. a pag. 2

A Tokyo vertice dei paesi imperialisti

Art. a pag. 4

Comitato Centrale del PCI

Berlinguer: Non mi avete capito ho sempre avuto ragione io

Contrasti, critiche ed autocritiche per lasciare tutto come prima

«Anzitutto mettere in cima alle nostre preoccupazioni politiche solo il momento del voto e i risultati elettorali, facendo dipendere da questi le scelte di linea e addirittura di strategia significa ragionare da socialdemocratici» così si è espresso Berlinguer nell'introdurre il suo rapporto al Comitato Centrale del PCI e alla Commissione centrale di controllo, riuniti congiuntamente per l'esame delle cause del recente e grave insuccesso elettorale. Questa affermazione, ovvia per dei leninisti e corrispondente a quanto noi abbiamo sempre affermato, in bocca all'esponente revisionista suona sfacciatamente ipocrita e strumentale. Berlinguer infatti non solo è stato fervente sostenitore della teoria krusciovaiana e togliattiana della «via elettorale al socialismo» basata sul famoso 51% (anche se l'ha corretta col suo «compromesso storico», secondo cui non è sufficiente, forse, neppure l'80%), ma tutta la costruzione del PCI in questi anni è stata in funzione elettorale: basti pensare al reclutamento degli iscritti, che è spesso una vera «vendita di tessere» indiscriminata, basata sul concetto «più iscritti = più voti», e non certo sulla combattività e sulla dedizione alla causa del proletariato!



Sechi, che su Repubblica del 4 luglio accusa senza mezzi termini la segreteria berlingueriana di avere «i poteri e la franchigia di una grande monarchia imperiale», e chiede che siano rimossi dai loro posti tutti coloro «che hanno, con sovranità illimitata e anche usurpata, esercitato il potere: segreteria e direzione. A meno che in seno a questi organismi non abbiano esplicitato il loro dissenso dalla linea politica seguita».

La sortita di Sechi, uomo di Ingrao (così scrive Sechi, si legge Ingrao), ha titolato una volta l'Espresso, non è casuale. Ingrao guida uno degli schieramenti che si fronteggiano all'interno del PCI e non nasconde di ambire alle supreme cariche. Egli, che già vivacizzò il dibattito all'XI Congresso del PCI, ma allora uscì sconfitto, ritorna ora alla carica ritenendo il momento favorevole. Volendo schematizzare, lo schieramento di Ingrao mira a portare avanti più disinvoltamente la divisione ideologica, a rompere più nettamente con la tradizione, ad attaccare gli attuali gruppi dirigenti dell'URSS e degli altri paesi dell'est non perché sono revisionisti, ma perché non lo sarebbero abbastanza, al contrario invece dei «dissidenti» che considera i veri «fratelli». Nello stesso tempo questo gruppo è per l'apertura «movimentista», per un maggiore collegamento ai movimenti spontanei, giovanili, di base, e attacca con particolare vigore l'attuale soffocante struttura burocratica.

Tra i gruppi in lotta, c'è ancora quello che fa capo a Cossutta, seppure apparso duramente sconfitto al Congresso:

sostenitore già da tempo di un atteggiamento meno molle nei confronti della DC e della necessità di una maggiore difesa del patrimonio ideale del movimento operaio e comunista (che egli però confonde con l'attaccamento ai dirigenti attuali dell'Unione Sovietica), egli pare confidare più sulla lotta interna di apparato che su una esplicita visione di posizioni di fronte a tutto il partito e alle masse e appare invischiato da quella concezione del centralismo democratico (che è poi centralismo burocratico), che in un partito non più leninista serve solo a perpetuare il dominio del gruppo dirigente in carica.

Ci sono poi anziani, come Schiapparelli, per i quali il tempo sembra essersi fermato a tanti anni fa: lamentano con passione il venir meno del costume comunista e l'esistenza di queste faide interne, senza accorgersi che il PCI non è più quello di un tempo.

Noi siamo sostenitori della concezione leninista del partito, per cui il metodo di direzione del centralismo democratico è indissolubilmente legato all'ideologia e alla prospettiva della rivoluzione. Il leninismo è un tutto unico, e non un congegno smontabile di cui si possa prendere un pezzo e scartare il resto. In un partito dominato da una direzione revisionista, come il PCI, è bene che esplodano le contraddizioni fra le varie correnti sotterranee che esistono attualmente. Anche da questo, i lavoratori, i membri della base possono trarre conferma della degenerazione socialdemocratica che impregna il gruppo dirigente del PCI.

Nel suo lungo rapporto Berlinguer ha cercato di eludere la critica di fondo alla linea politica, cercando di sviare la critica stessa su particolari secondari, di disperderla in mille rivoli, di diluirla in un elenco minuzioso di errori e di presunte cause, in cui ci si confonda e ci si smarrisca. «Dove stanno le radici dei difetti ed errori che siamo andati esponendo? Perché li abbiamo compiuti?», si domanda ad un certo punto, e risponde con un altro elenco: «alcuni sono dovuti alla novità dell'esperienza condotta»; «altri motivi sono dovuti a insufficienza di analisi...»; «ma soprattutto il partito non è stato sempre pienamente convinto, pienamente unito in tutte le sue istanze e quindi proiettato con tutte le sue forze ad affermare in tutte le loro potenzialità rinnovatrici la nostra linea di politica interna e internazionale e gli sviluppi della nostra elaborazione ideale».

In sostanza la colpa non sarebbe della linea, ma di coloro che all'interno del partito l'hanno avvertita, non sono stati uniti nell'applicazione! La migliore difesa è l'attacco e Berlinguer attacca gli avversari interni, fa pesanti allusioni a Cossutta criticando la politica seguita negli enti locali (ma salvando i dirigenti sardi, che pure hanno preso la batosta più sonora), conferma la linea e la strategia del compromesso storico, valida, sostiene, anche all'opposizione.

«E' fuori strada chi teme (la DC, i padroni, NdR) o magari si augura (i lavoratori, la base del PCI, le forze di sinistra, NdR) un qualche rovesciamento o messa in mora della nostra linea, perché intendiamo invece ribadire nella sua ispirazione di fondo e nei suoi obiettivi la politica di unità democratica».

E più avanti: «Anche l'opposizione si determina e si qualifica, nel suo carattere e nei suoi obiettivi, in rapporto alla linea politica del partito». «Dobbiamo dunque fare chiarezza, confermando le ragioni di fondo della nostra strategia. La politica di unità è necessaria...».

Si discute, si dibatta, ci si sfoghi pure, ma linea e strategia (e segretario e gruppo dirigente) sono intoccabili. Berlinguer dunque ha iniziato, deciso e concluso tutto in una volta. Sull'andamento del dibattito e le conclusioni torneremo ancora.

4 anni dopo la strage fascista di Brescia che provocò la morte di 8 lavoratori Una vergognosa sentenza per coprire le responsabilità dirette del MSI

Condannati solo due fascisti, nonostante il PM avesse chiesto otto ergastoli. Alla notizia della sentenza, gli operai scioperano e scendono in piazza contro il fascismo

Al termine di una inchiesta durata 4 anni, la magistratura borghese ha sentenziato che la strage fascista di Brescia del 28 maggio 1974 - nella quale persero la vita 8 persone e oltre 102 rimasero ferite - è stata opera di un pazzo pressoché isolato. La Corte di Assise di Brescia, nonostante la richiesta di otto ergastoli per gli imputati fatta dal PM, ha condannato per la strage solo Ermanno Buzzi e Angelino Papa, il fascista che colò la bomba. Per gli altri, nei nomi dello squadrismo bresciano, attivisti di Ordine Nuovo e del Fronte della Gioventù missino, assoluzione dalla accusa di strage. Una sentenza che indigna, ma che deve anche far riflettere.

Già in aula, alla fine dell'inchiesta, erano arrivati solo i gregari. La strage di Brescia, tappa della strategia del terrore fascista iniziata a Milano con le bombe di Piazza Fontana, proseguita con gli attentati alla linea ferroviaria Roma-Bologna, con le bombe di Ordine Nero in Toscana, fino alla strage dell'Italicus, è stata ridotta, fin dall'inizio, ad una questione locale, quasi che i fascisti bresciani costituissero un'eccezione nel panorama terrorista nero nazionale. Fin dall'inizio, tramite il giudice Arcari, ora trasferito, si cercò di tenere il MSI fuori dalla inchiesta, si brigò per presentare il Buzzi come un pazzo isolato. Poi si arrivò a ricostruire parte del gruppo terrorista individuandone alcuni componenti. Oggi, questi criminali sono usciti liberi dall'aula salutati dai loro camerati che hanno anche provocato in tribunale le delegazioni del Cdf e dei sindacati presenti al processo.

La concomitanza con il processo per la strage di Pesano (nel quale alcuni pregiudicati sono stati assolti per non aver commesso il fatto e finalmente è venuta fuori che, con la complicità di alti ufficiali dell'Arma dei Carabinieri, si cercò di occultare le prove dell'organizzazione e dell'attuazione dell'attentato da parte dei fascisti, del MSI, ci conferma nel nostro giudizio che è il giudizio di tutti quegli operai, quei lavoratori, quegli antifascisti che si sono mobilitati in questi anni per contrastare le manovre reazionarie, rispondendo alle provocazioni e ai crimini fascisti, i mandati vanno ricercati nel padronato,

nello Stato e nei suoi corpi separati che coprono la strategia della strage e tuttora ne coprono i responsabili inquinando le prove o distruggendole; gli autori vanno cercati nei fascisti, nel MSI, i cui uomini, sempre, risultano coinvolti nelle inchieste. Sentenze come quella di Catanzaro, «prodigiose» evasioni come quelle di Freda e Ventara, sentenze come quella di Brescia, lo confermano. Il nostro Partito chiama tutte le forze di sinistra, i Consigli di fabbrica, i lavoratori tutti, a battersi con ancora maggiore decisione per la messa al bando del MSI, per l'epurazione

di tutti gli elementi fascisti e reazionari dalla polizia, dall'esercito, dalla magistratura, per lo scioglimento dei servizi segreti. Come hanno dimostrato i recenti attentati fascisti a Roma contro sedi del PCI, tanti anni di «antifascismo» di Stato, fatto di parole e nient'altro, sono serviti solo a permettere agli squadristi di riorganizzarsi per tornare ad agire quando la grande borghesia, le forze reazionarie hanno ancora bisogno di questa loro milizia irregolare di violenza e provocazione antipopolare. E quando i fascisti cadono qualche volta nelle maglie della

giustizia, per loro norme e procedure divengono estremamente labili come è accaduto per Alibrandi, e per tanti altri squadristi arrestati per fatti gravi e subito dopo rilasciati. I Cdf, l'FLM di Brescia, alla notizia della sentenza che mandava assolti i fascisti hanno chiamato gli operai a scioperare e a tornare in piazza per manifestare contro il fascismo. Convidiamo e appoggiamo in pieno questa iniziativa. Questo è l'antifascismo vero, militante che esprime la volontà di mettere il bando e per sempre i fascisti ed i loro mandati.

Milano

Il Partito chiama alla lotta perché sia fatto il processo agli assassini di Zibecchi

Appoggiare l'iniziativa del Coordinamento dei Comitati Antifascisti

Il 17 aprile 1975, durante una grandiosa mobilitazione antifascista in risposta all'assassinio fascista del compagno Claudio Varalli, la questura e le forze dell'ordine premeditavano un attacco omicida al corteo degli antifascisti. Il compagno Gianrico Zibecchi, militante del CAF (Comitato Antifascista) ticinese, moriva, travolto come altri dimostranti da un camion dei carabinieri. In questi stessi giorni vengono uccisi a Firenze Rodolfo Boschi e a Torino Torino Micciché. Il clima di provocazione e di intimidazione imbastito dalla DC, dai fascisti e dalle forze dell'ordine porta all'approvazione della famigerata legge Reale. Dopo quattro anni, nonostante intrighi e manovre, persino l'istruttoria ha dovuto riconoscere la premeditazione della carica intesa a spazzare Corso 22 Marzo a qualsiasi prezzo e ha incriminato il capitano dei carabinieri Alberto Gorella per il reato di omicidio colposo

aggravato dalla previsione dell'evento, in concorso con il sottotenente Alberto Gambardella e Sergio Chiarri, rispettivamente capo macchina e conducente dell'automezzo che ha travolto Gianrico Zibecchi, e questo è senz'altro un successo degli antifascisti, degli avvocati democratici, degli organismi di massa antifascisti che si sono mobilitati in questi anni. Ma perché questo avvenga è necessario raccogliere 2 milioni per far fronte alle varie spese processuali. Il processo Zibecchi, così come il processo Franceschi e tutti i processi per gli assassini dei compagni, è un importante momento di mobilitazione, e di denuncia e smascheramento della violenza antipopolare dello Stato e dei suoi apparati, una grande occasione per ricomporre un vasto fronte unitario antifascista e anticapitalista. Il nostro Partito appoggia la

campagna di sottoscrizione per il processo agli assassini di Gianrico Zibecchi, lanciata dal Coordinamento dei Comitati Antifascisti di Milano, che deve veder coinvolti, come già sta avvenendo, le forze politiche di sinistra, gli organismi di massa, le organizzazioni sindacali, i Consigli di Fabbrica, le radio democratiche, tutti i militanti antifascisti.

Il PCI (o-D) invita tutte le organizzazioni, ogni singolo militante a sostenere attivamente la raccolta di fondi e intraprendere varie iniziative di agitazione, in particolare in collaborazione con i Consigli di Fabbrica e gli organismi di massa antifascisti, e con esponenti di Magistratura Democratica. I soldi vanno inviati entro il 20 luglio tramite vaglia postale al seguente indirizzo: Nuova Resistenza, Via De Amicis 17 - Milano

Redazione di Milano

Contrasti tra i magistrati di Padova

Pressioni per allungare i tempi dell'inchiesta

Il PM Calogero attacca il giudice istruttore Palombarini



Pietro Calogero, Pubblico ministero nell'inchiesta sull'Autonomia

L'inchiesta giudiziaria di Padova sull'Autonomia ha visto in questa settimana un momento di scontro tra i magistrati. Oggi tutto sembra appianato, i magistrati coinvolti nella disputa (Palombarini, Calogero, Nunziante e il procuratore capo Fais) si sono pubblicamente riappacificati. Ma le parole grosse, le pressioni, gli scontri dei giorni precedenti restano... Restano, soprattutto, perché l'abbraccio ecumenico è avvenuto dopo che la sortita di Calogero aveva ottenuto un qualche effetto.

Ricostruiamo a grandi linee i fatti per capirci meglio. Calogero, PM dell'inchiesta, ritiene necessario che i presunti leaders dell'Autonomia siano incriminati per banda armata e non solo per associazione sovversiva. Palombarini, capo dell'Ufficio istruzione ritiene che non esistano prove certe per questo reato e non lo contesta

agli imputati. Calogero insiste, vuole, si dice, 14 nuovi mandati di cattura. Nunziante giudice istruttore alle dipendenze di Palombarini si dimette affermando di essere d'accordo con Calogero. Il procuratore capo della Repubblica Fais dichiara di condividere anch'egli il punto di vista di Calogero. A questo punto, Palombarini decide di indiziare gli autonomi anche del reato di banda armata. E' l'abbraccio generale. La Magistratura padovana (sul piano formale) ha ritrovato la sua unità.

Rimangono alcuni fatti: l'intervento di Calogero costituisce una «novità» per la giurisprudenza italiana. Giustamente, il segretario nazionale di Magistratura Democratica, Salvatore Senese afferma che «de gravi e inusitate dichiarazioni rilasciate dal dottor Pietro Calogero suscitano forti perplessità e

inquietudini». E' più che evidente che Calogero ha inteso esercitare una pressione sul suo collega per garantirsi che gli imputati rimangano in galera il più a lungo possibile, allungando con nuove imputazioni i termini di carcerazione preventiva. E' anche evidente che le prove che Calogero dichiara di possedere non avevano affatto convinto Palombarini, che detto per inciso, è il vice direttore della rivista di Magistratura Democratica e uno dei segretari dell'organizzazione triveneta di MD.

La conclusione della vicenda mostra chiaramente che le pressioni hanno avuto effetto. Una campagna di stampa in cui si è distinta l'Unità, ha portato acqua al mulino di Calogero e del procuratore capo Fais che possono così allungare ulteriormente i tempi di una inchiesta che giorno dopo giorno produce «nuove» rivelazioni sui giornali, senza mettere in campo nessuna prova concreta.

L'inchiesta di Padova è servita anche ad oliare gli ingranaggi della macchina poliziesca degli uomini di Dalla Chiesa assunti agli onori della cronaca come sgomina-terroristi (solvendo così sul fatto che i poteri di questo apparato divengono ogni giorno più grandi e difficilmente controllabili da chiunque, in primo luogo dallo stesso parlamento). Con Padova, fino a che non ci sarà il processo, è diventata valida l'equazione «autonomo» uguale

terrorista e così ogni arresto è legittimato agli occhi di una opinione pubblica bombardata continuamente dai telegiornali, dai giornali radio e da quasi tutti i quotidiani e settimanali.

Nell'articolo di prima pagina abbiamo cercato di illustrare, prendendo spunto dai fatti dell'università di Cosenza, i meccanismi che mette in moto questo processo. Qui vogliamo solo sottolineare che ciò che deve spingere ad essere vigilanti, a contrastare questi metodi non è un malinteso senso di garantismo, di amore sperticato per la legalità borghese di tradizione liberale, ma perché l'esperienza stessa della storia del movimento operaio e della lotta di classe, anche di questi ultimi anni - dal SIFAR di De Lorenzo nel '60, alla strage di Stato di Milano del 1969 - ci ha dimostrato che la borghesia e il suo Stato, man mano che avanza la crisi della società capitalistica e dell'egemonia della borghesia stessa sulla società, allora mette in opera i meccanismi stessi per annullare con un processo di fascizzazione, la stessa democrazia borghese e le sue forme.

Il problema in ballo non è la sorte di uno Scalone, di un Pignone, di un Negri, ma la capacità della classe operaia, sotto la direzione del suo Partito marxista-leninista, di smascherare e battersi contro la vasta manovra repressiva unendo, in questa lotta tutti coloro che vogliono difendere le libertà democratiche.

Sciopero nazionale degli edili

Per chiudere il contratto piegando il padronato

100.000 in corteo a Bari e Milano per la piattaforma, per l'edilizia popolare. Anche a Roma forte mobilitazione

In 50 mila, tanti, in due cortei i lavoratori delle costruzioni del Meridione hanno sfilato per le vie di Bari.

Le assemblee provinciali dei delegati e dei quadri sindacali che hanno preceduto lo sciopero di Bari avevano dato due segnali importanti: il primo, una forte critica per il ritardo della programmazione dello sciopero generale; il secondo più intrinseco di fronte all'attacco dell'Ance e nessun cedimento nelle trattative e per quanto riguarda le forme di lotta, la utilizzazione dei picchetti e del blocco delle merci. Questi elementi hanno di fatto caratterizzato lo stesso corteo, combattivo con numerosi striscioni dei Consigli di Fabbrica, quest'ultimo un fatto nuovo tra gli edili, striscioni dei grandi cantieri, dei piccolissimi cantieri, dei disoccupati, dei lavoratori in CIG. I settori più combattivi del corteo, Taranto, Napoli e la Calabria (le zone calde del Sud con gli edili impegnati quotidianamente contro i licenziamenti e con migliaia di operai in cassa integrazione speciale) si sono fatti subito sentire e dietro gli striscioni dei Consigli non si limitavano a scandire slogan sui contratti, ma lanciavano «la classe operaia è classe dirigente», parole d'ordine contro la DC, per l'occupazione, contro il carovita, per la costruzione di case e scuole dando una impronta che è andata oltre i contenuti posti



Redazione di Bari

dalle piattaforme. Il corteo ha messo in evidenza una forte capacità di lotta e volontà di cambiamento, il potenziale rivoluzionario che il proletariato sa esprimere se ben diretto contro la borghesia. Il corteo di Bari ha posto sul tavolo due grossi problemi: — Le trattative con l'Ance si riaprono e devono riaprirsi, con il movimento degli edili in piedi, notevolmente forte che chiede senza cedimenti la chiusura immediata del contratto, e con intransigenza sulla questione del sub-appalto, dell'orario di lavoro e del salario compreso gli arretrati.

— Disoccupazione e Mezzogiorno, una politica delle case e delle grandi opere pubbliche, una politica di sviluppo contro la speculazione, il parassitismo, uno sviluppo favorevole alle po-

liticali nazionali subordinati ai disegni speculativi e di profitto dei grossi monopoli. Non sono mancate le parole d'ordine contro il fascismo e la reazione, contro le provocazioni che negli ultimi tempi si sono rese più insidiose, colpendo le stesse libertà democratiche, contro i processi-farsa tentati da settori reazionari della magistratura contro rappresentanti politici di sinistra e sindacali. Questi aspetti sono stati stigmatizzati dallo stesso Garavini che nel corso del comizio ha duramente attaccato la sentenza di Brescia che lascia impuniti ispiratori, mandanti e finanziatori della strage, proprio in un momento politico estremamente delicato, segnato dalla ripresa del terrorismo fascista.

Con questa manifestazione, la classe operaia dimostra ancora una volta la sua determinazione non solo nel voler chiudere positivamente i contratti, ma nel voler andare avanti nella lotta per il controllo operaio che se per questi contratti si concretizza negli obiettivi del diritto all'informazione, ai problemi dell'organizzazione e della sicurezza del lavoro, nell'orario di lavoro, nell'occupazione, deve mirare a spezzare i piani dei monopoli, sciogliere il piano triennale, la DC e il padronato e i suoi servi di ogni specie che puntano, attraverso la sconfitta dei contratti, al logoramento, alla divisione, ad un ritorno al passato. La manifestazione di Milano rispecchia un forte elevamento del livello di coscienza e di combattività della classe operaia e deve trovare un ulteriore sviluppo nell'unità e nel coordinamento del fronte per i contratti, nell'estensione della lotta in tutti i cantieri grandi e piccoli, nel radicamento dell'organizzazione sindacale e dei Consigli in tutte le realtà produttive.

Redazione di Milano

Il regolamento di conti fra le correnti ipnotizza vecchi e nuovi alleati

Ma la DC è inamovibile?



A sinistra: Bianco e Galloni prima della zuffa per la poltrona di capogruppo parlamentare. Intanto, a destra, Andreotti marca visita.

Sugli organi di informazione è stata sottolineata con clamore la sconfitta di Galloni. Il candidato della segreteria Zaccagnini è stato battuto da Bianco che rappresentava un incrocio di correnti e sottofiliati. Bisaglia, Donat-Cattin e altri, hanno mosso i loro uomini e Zaccagnini è rimasto senza presidenza del gruppo parlamentare alla Camera. L'aspetto più avvincente è quello di far passare un tale regolamento di conti fra le correnti, un tale riaggiustamento nei ricavi, come una lotta fra destra e sinistra. Nessuno, infatti, poi si azzarda a spiegare come mai Galloni che oggi passa per sconfitto dalla destra, prima delle elezioni è stato uno dei più duri, insieme al clan Zaccagnini, nello sbattere la porta in faccia a Berlinguer. Certo, se è De Carolis a non volere il PCI nel governo è un conto, ma se lo spiega la testa fina di Bodrato è tutta un'altra cosa.

A ben vedere, destra e sinistra nella DC hanno sempre rappresentato un rompicapo per gli opportunisti. In trent'anni, parecchi di coloro che hanno rivestito la leadership della sinistra sono poi passati, armi intralciati e bagagli, alla destra. Fanfani, Gronchi, Donat-Cattin, persino Sullo e anche Zaccagnini che ha avuto una storia parallela ma inversa: per anni paciere fra i vari boss come capogruppo alla Camera e alla presidenza della DC, poi negli ultimi anni in odore di sinistra e moroteo in pectore. Così per Moro, il caso più emblematico, certamente, a un tempo spalleggiatore dei servizi segreti e sua vittima, ipnotizzatore del PSI e del PCI illudendoli sulla «stanza dei bottoni» ma ideatore di quella «necessaria delimitazione» nei confronti del PCI al governo su cui si accapigliavano i suoi interpreti più appassionati. Ma Togliatti (e poi Berlinguer) aveva impostato le sue fortune proprio sulla mitica intesa con la «sinistra» e da qui sulla impossibile speranza di spostare via via la DC su un discorso «unitario».

L'interclassismo così bene rappresentato nella DC trova nelle varie correnti uno sfogo e un vocabolario per imporre le

pretese determinate dei vari centri di potere e di interesse che la DC ha istituzionalizzato in un tutto organico che aderisce alla struttura stessa dello Stato borghese. Non va dimenticato che la DC è anche un partito, ma in primo luogo è un sistema di potere e di alleanze della borghesia monopolistica, finanziaria, industriale, bancaria, agraria e del commercio: è il partito-Stato che ha fatto da cerniera fra istituzioni statali e monopoli dai cui centri di potere reale dipende il partito, non dalle liti delle bande rivali che si accapigliano per le tangenti da riservarsi.

La DC è stata costruita insieme alla ricostruzione dello Stato borghese, del ripristino del comando capitalistico, ed è per questo che la sua articolazione coincide non con il favore del consenso che riceve — come ci fanno credere i meccanismi elettorali del sistema democratico-parlamentare — ma con i meccanismi dei rapporti capitalistici. Queste leve vengono utilizzate come strumenti di pressione e di ricatto per ottenere dopo il consenso alle urne. E proprio

perché i gangli, le infinite diramazioni e connessioni di cui dispone questo personale politico della borghesia (cioè l'immensa sovrastruttura istituzionale e politica dello Stato borghese) attraversano tutto il tessuto della società congiuntamente ai rapporti di produzione capitalistici.

Come è stato possibile tutto ciò? Già la borghesia monopolistica aveva mostrato il suo obiettivo prendendo le distanze da Mussolini il 25 luglio del '43 e sbarazzandosi quando se ne era servita per vent'anni. Con il crollo e la sconfitta del regime nazi-fascista, fu ancora una volta il Vaticano a fornire l'appoggio necessario. Ma non si trattò, come aveva fatto con Mussolini, solamente di costruire un consenso attorno al fascismo, ora si trattava di reperire anche un personale politico all'altezza della situazione. È stata l'organizzazione sociale della Chiesa a fungere da pilastro per una classe dirigente che non per questo era più «cattolica» di prima, ma che utilizzò l'anticomunismo clericale e la religione come aveva utilizzato negli anni '20 il nazionalismo per

cementare il blocco reazionario industriale-agrario. Così la Democrazia Cristiana è divenuta il massimo partito della borghesia e dei monopoli. Il «pensiero liberale» e laico, oggi tanto di moda, venne ridotto ad appendice dei Comitati civici e i loro rappresentanti, gli Einaudi, i La Malfa, i Saragat, a occupare posticini di commessi nel cortile dei governi centristi.

Ogni tanto settori monopolistici della borghesia mostrano toni alleziosi, sembrano quasi infastiditi ad essere rappresentati dai notabili democristiani e si danno a prodezze di ogni tipo. Per chi vota «l'Avvocato» Gianni Agnelli? Repubblica. Forse che Umberto Agnelli non ha tentato di mettere ordine in casa democristiana e ora si è ritirato nei suoi palazzi? Forse che la «rabbia» di Pannella o la ricorrente polemica sulla «razza ladrona» portata avanti da Espresso-Panorama-Repubblica, non proviene da quel «pensiero laico» così mortificato dagli eventi, da quella cattiva coscienza della grande borghesia di non essere

riuscita a darsi un partito laico, moderno, funzionale, ma di essere anche in questo campo una «stracciona» nei confronti delle più illustri borghesie continentali e atlantiche?

Ma gli opportunisti e i revisionisti, da Togliatti a Nenni, hanno continuato a perdere sonno sul rompicapo democristiano. E ora con Berlinguer, oltre che il sonno cominciano a perdere anche voti. In tutto questo c'è un paradosso che i dirigenti del PCI si provano in mille modi a risolvere. Non ci si può alleare con la DC senza stringere alleanze e compromessi con il sistema di potere che la DC rappresenta. E in ciò pagano una prima volta e i lavoratori ne sanno qualcosa. Oggi Berlinguer dice di opporsi alla DC. D'accordo, ma come ci si può opporre alla DC se non ci si oppone al sistema che la DC incarna, cioè il capitalismo e i monopoli? Ecco perché Berlinguer — in modo «acuto» — sostiene «l'opposizione costruttiva», perché i dirigenti del PCI non pensano lontanamente a opporsi ai monopoli e alla borghesia monopolistica e quindi perdere non solo il sistema che li tiene in vita ma anche la credibilità di veri democratici capaci di curare gli affari dello Stato al pari dei democristiani. Perché avrebbero rinnegato il marxismo-leninismo e gli interessi supremi del proletariato?

Ma i leninisti, cioè i comunisti conseguenti, sanno come risolvere il «rompicapo» democristiano e non si sono mai lasciati ipnotizzare da una «questione DC» come i revisionisti. Se non si attaccano a fondo i monopoli, il sistema di potere e di governo che essi esercitano nella società come nelle fabbriche, non può sfaldarsi e lasciarsi quello incarnato dalla DC. E questa lotta anticapitalista, contro i monopoli, per l'indipendenza nazionale e il socialismo, deve essere diretta dalla classe operaia che deve costruire il suo sistema di alleanze per rendere sempre più ingovernabile il paese per i capitalisti ma che nel contempo pone a soluzione di ogni problema e per uscire dalla crisi un ben altro governo, quello della classe operaia.

Raffica di aumenti ai petrolieri

Petrolio e carovita



Continua l'offensiva dei petrolieri. Il loro obiettivo è ben preciso: ottenere dal governo la liberalizzazione dei prezzi dei prodotti petroliferi; un comitato di esperti facente capo al ministero dell'Industria sta già affrontando questa richiesta dei petrolieri. Intanto si va verso l'aumento dei prezzi. Il gasolio per autotrazione è stato aumentato di 29 lire al litro (di cui 23 andranno ai petrolieri) e quello per il riscaldamento di 25 lire (di cui 21 ai petrolieri). Se le pompe del gasolio adesso sono tutte in funzione sulle strade, quelle per la benzina cominciano a fermarsi. I petrolieri stanno imboscando la benzina. Nonostante le assicurazioni del ministro Nicolazzi secondo cui non ci sarà un aumento della benzina, non crediamo che il governo intavolerà una prova di forza contro questo aumento. L'aumento del gasolio, della benzina e degli altri prodotti petroliferi fanno da battistrada ad un ulteriore aumento dei prezzi dei prodotti e dei servizi ad essi collegati. Trasporti pubblici, trasporto merci, tariffe elettriche, tariffe ferroviarie, prodotti di prima necessità sia che vengano dall'agricoltura che dall'industria subiranno a catena un aumento dei prezzi come è avvenuto già per lo zucchero. Peggioreranno quindi le condizioni di vita delle masse popolari, i salari saranno decimati dall'ondata inflazionistica che già oggi sta viaggiando alla media del 15-16% annuo. Carli, Massaccesi, Andreatta con il Fondo Monetario Internazionale riproponeranno ad un volume più alto il disco già noto ai lavoratori della eliminazione del «perverso» meccanismo della scala mobile. Si acutizzerà ad un livello superiore lo scontro di classe nel nostro paese. La diminuzione del costo del lavoro sarà l'obiettivo del padronato, la difesa del posto di lavoro e l'allargamento della base produttiva quello della classe operaia e delle masse popolari. Alla spinta inflazionistica si abbina la diminuzione delle importazioni del petrolio decisa dai capi di Stato aderenti alla CEE: nella riunione

di Strasburgo. Questa diminuzione avrà pesanti ripercussioni sullo sviluppo dell'economia italiana. La recessione economica porterà ad una diminuzione della produzione nazionale con conseguente aumento della dipendenza del nostro paese dal MEC, ulteriori licenziamenti, aggravamento della disoccupazione. La firma di Andreotti al documento di Strasburgo ha scatenato contraddizioni anche in casa democristiana. «Seguire quelle indicazioni significa rinunciare anche a una crescita minima» ha tuonato il senatore democristiano Andreatta, il famoso pubblico ministero della scala mobile. E il «coraggioso» economista Crotone, riguardo all'aumento del prezzo della benzina ha detto «io non vedo perché si fanno tante storie per il prezzo della benzina», costruzione delle centrali nucleari, aumento delle tariffe elettriche e dei trasporti, naturalmente «senza fare incidere tali aumenti sulla scala mobile e offrendo al cittadino un compenso sulle imposte dirette». Le proposte di Andreatta non possono fermare la recessione, egli compie un errore di fondo, quello cioè di considerare di fatto la classe operaia come merce, come una macchina che risponde ai richiami dell'operatore, mentre la classe operaia è composta da uomini che ai posti dei giunti e delle ruote dentate hanno un

cervello che funziona.

Sottoscrivere il documento di Strasburgo, aumentare il prezzo del gasolio, della benzina, liberalizzare i prezzi dei prodotti petroliferi significa rovinare il paese, non salvarlo. Per salvare l'Italia bisogna incominciare a togliere dalle mani di un ristretto numero di uomini la proprietà di una fonte così importante come quella dell'energia, togliere materialmente la possibilità a costoro di poter decidere sulla sorte energetica sia nella produzione industriale che in quella agricola. È necessario che dai Consigli di Fabbrica, dai dirigenti e dai quadri intermedi più combattivi del sindacato si sviluppi la lotta per la nazionalizzazione delle compagnie petrolifere e di qualunque altra impresa che controlli fonti di energia; per sviluppare le altre fonti energetiche ad esclusione di quella nucleare.

I comunisti in primo luogo devono sviluppare la creatività, devono prendere iniziative per propagandare fra le masse la parola d'ordine del Partito sulla nazionalizzazione, far aprire il dibattito su questa questione fra le masse, far diventare patrimonio delle masse le indicazioni del Partito, sviluppando la più vasta alleanza di forze possibili contro i monopoli del petrolio, contro la recessione per l'occupazione e migliori condizioni di vita dei lavoratori.

Ma ci sono anche i film antioperai di Hollywood

«Norma Rae» di Martin Ritt non ha niente a che vedere con ciò che qualche critico in vena di prodezze estive (vedi «La Repubblica») ha già definito come il nuovo filone del cinema americano — quello sindacale-operai. Fra astronauti, catastrofi, gangsters e pupe, brillantina anni '50, cow-boys, ecc., la classe operaia americana avrebbe trovato uno spiraglio in cui infilarsi. Intanto sgombriamo il campo da un equivoco, quello del camion ruggenti, questo sì un nuovo filone già redditizio.

«Convoy» di Peckinpah o «Truck Drivers» di Carter sono dei western adattati alle autostrade e ai camionisti. I cattivi possono essere i poliziotti o i padroni del racket degli autotrasporti e l'Americano Forte e Buono fa a cazzotti e spara sia che indossi una qualsiasi uniforme nazionale, e sia che aspetti di pagare il pedaggio ai caselli delle autostrade prima di scatenarsi.

Di altri film più in argomento, «F.I.S.T.» di Sylvester Stallone o il recente «Blue Collars» di Schrader, c'è da dire che sono reazionari e antioperai. Mafia, corruzione e movimento operaio sono un tutt'uno. Martin Ritt li ha definiti con chiarezza: «Chi è per il sistema fa «Fist» e «Blue Collars», e ritrae gli operai sempre violenti e abietti, gentaglia. Fanno il gioco della reazione, manichei come sono. Operai per loro vuol dire una bestia abbruttita, proprio come se li immagina il padrone o chi non li ama. Io ho fatto con «Norma Rae» anche un film sulla classe operaia ma al di là delle sollecitazioni di mercato».

Di film antioperai il cinema americano ne ha sempre fatti. Il loro capostipite più vicino è quel «Fronte del porto» (1954) di Elia Kazan, con Marlon Brando, famoso da noi come «capo-lavoro». Certo, ma un capolavoro di apologia del maccartismo. Va ricordato che negli anni di McCarty, Kazan collaborò attivamente con FBI e Commissione per le attività anti americane a caccia di comunisti in ogni dove. Denunciò parecchi cineasti, anche suoi colleghi, come sovversivi e stalinisti, dando così uno spregevole contributo alla compilazione della famigerata «lista nera» di Hollywood. Dice ancora Ritt: «Il film di Kazan è un invito allo spionaggio, alla delazione. Che fa Marlon Brando? Collabora con le autorità, ecco cosa fa. Invita a collaborare. In Europa l'avete capito in modo diverso. Ma noi sapevamo cosa volesse dire quell'invito a collaborare». Su quella «lista nera» ci finì anche Martin Ritt e per diversi anni gli venne impedito di lavorare.

E da noi?

C'è da chiederselo. Come mai in Italia non si realizzano film come «Norma Rae»? Eppure la classe operaia italiana è la più combattiva dell'occidente capitalistico, abbiamo un sindacato forte di milioni di iscritti, una lunga storia del movimento operaio e comunista così radicata nel paese e viviamo anni di acuta lotta di classe. Ci sono decine di registi che militano in partiti di sinistra e che sembrano così pronti a firmare appelli per il PCI e il PSI, a darsi aureole marxiste. E allora? C'è il calmierista, le ragioni del mediatore che è anche il più forte partito revisionista la cui cultura non può essere che la cultura borghese. E in Italia quella crociana, fatta propria da Togliatti, considera di pessimo gusto fare film che abbiano per protagonisti gli operai, le loro lotte e aspirazioni. Questi i risultati della politica culturale del PCI della moderazione e buon gusto indicati come modelli a tanti intellettuali.

La questione è quella dell'egemonia della classe operaia, dell'influenza culturale che deve esercitare in quanto classe rivoluzionaria e dirigente. È un obiettivo decisivo della lotta di classe. Solo così si può battere il trasformismo e il cosmopolitismo, piaghe secolari degli intellettuali italiani, che il revisionismo ha elevato a dottrina della propria politica di compromesso

Cinema «Norma Rae» di Martin Ritt, un film sulla condizione operaia e sullo sfruttamento negli Stati Uniti di oggi

La storia di un'operaia e di una lotta nella sua fabbrica tessile

Martin Ritt è un regista americano di quasi sessant'anni, democratico e progressista. Come non si piegò a McCarty e alla canea anticomunista del dopoguerra, così non ha mai accettato di vendersi a Hollywood. Ha fatto solo i film che ha voluto e che si accordavano con la sua coscienza democratica. Ne ricordiamo i più significativi: «Nel fango della periferia» (1956), il suo primo film, e «Urlo nella notte» (1957), «Jovanka e le altre» (1960), «Hud il selvaggio» (1962), «Hombre» (1966), «Per salire più in basso» (1970), «Sounder» (1972), «Il prestanome» (1976).

Il film ci mostra un'America completamente diversa dall'immagine che di solito si smercia a Hollywood. Ma non è l'altra America dei settori liberal della piccola e media borghesia americana, quella dei campus universitari o dei «prestigiosi» istituti di ricerca, dei giornalisti che possono far delopore un presidente o degli intellettuali newyorchesi, dei poeti della beat generation o degli «eroi» senza qualità, stradicati e delusi, dei film di Scorsese, Altman e Allen. È invece quella proletaria, della realtà di fabbrica, dello scontro duro e senza mezzi termini nel cuore stesso di quel gigantesco assetto economico sociale che costituisce la base del più potente paese imperialista, un paese reale dove la lotta di classe vi opera in modo aperto e dichiarato.

Come il padre e la madre, anch'essi operai, Norma Rae lavora nell'unica fabbrica della sua piccola città, dove si svolge la storia, nel Sud degli Stati Uniti. Attorno alla fabbrica tessile ruota la vita di tutti perché tutti ne sono più o meno collegati. Nella fabbrica il comando del padrone è quasi assoluto, non c'è neanche il sindacato a organizzare la difesa contro il suo strapotere. Dalla fabbrica alla città, ai rapporti sociali e politici, fin dentro le case e le famiglie, ogni cosa, anche la più lontana, dipende da questo nesso di fondo. Ogni forma dell'esistenza sociale ne è caratteriz-

zata. Ed è questo che descrive il film — gli uomini e i loro rapporti di produzione — con realismo e autenticità, senza patine documentaristiche o di inchiesta dal vivo, senza psicologismo o ricostruzioni d'effetto e di maniera. Vediamo allora come si lavora in fabbrica sotto la cinica sferza della massima produttività e della corsa al profitto; vediamo qual è la vita di una famiglia operaia, qual è il suo modo d'essere: una vita pur sempre di stenti, a caccia di quei pochi dollari che si possono ottenere solo adeguandosi ai ritmi infernali dei telai. Le conseguenze sono evidenti: ritrovarsi con le orecchie distrutte dal frastruono assordante (parecchi diventano sordi, come la madre di Norma), oppure stroncati da un infarto perché lo stress e la paura di rimanere indietro nel cottimo non perdonano (è il caso del padre di Norma). E quando le macchine sono tutte e l'uomo niente, altra conseguenza è quella dello sfogo, cieco e subalterno, che raccatta per darsi una ragione i modelli di comportamento che la borghesia ha lasciato cadere dai suoi palazzi. Da qui i conflitti, le incomprensioni, la solitudine, la fragilità degli affetti, la precarietà della vita.

Ma la borghesia per dominare deve dividere, evitare che si formi una coscienza, che si acquisti consapevolezza della propria condizione. Ed ecco che la violenza dei rapporti sociali di produzione vengono incanalati nei rivoli del razzismo, dell'intolleranza puritana, del perbenismo piccolo-borghese, testardo e reazionario. Il micidiale ordine morale borghese che presuppone l'asservimento e la sottomissione e il paravento con cui si difende lo sfruttamento e l'oppressione del capitalismo come ordine naturale delle cose. Così la città è l'immagine speculare della fabbrica, l'estensione del suo comando attraverso leggi e «senso comune», comportamenti e abitudini, per tenere rinserrato l'uomo e impedirgli di lottare.

Così Norma vive la sua vita, rivoltandosi contro singole ingiustizie, in continuo e furibondo confronto con i capetti e gli addetti al personale, rifiutando la carriera di segnatempo (offerta per toglierla dal reparto) quando si accorge che il guadagno in dollari non vale il disprezzo degli operai. Vive nella casa dei genitori, con due bambini avuti da uomini diversi, sola, cercando di stordirsi nella compagnia d'una notte con bulli di mezza età, nelle fughe di fine settimana in qualche motel. Ma Norma avverte l'umiliazione. Se in fabbrica è l'accessorio di una macchina qui lo è del piacere di qualcuno. Il disgusto e forte e non permette più che si faccia manbassa dei suoi sentimenti e della sua dignità. Rompe quest'altalena equivoca.

Dal Nord arriva un sindacali-



Sally Field ha ottenuto, per l'interpretazione di «Norma Rae», il premio per la migliore attrice al recente festival di Cannes

sta. Ha il compito di organizzare il sindacato nella fabbrica. Norma diventa la protagonista di questo processo, matura una coscienza di classe e si fanno strada nuove idee dalla necessità di capire, opporsi e agire organizzandosi contro il terrorismo padronale e la sua propaganda antisindacale che utilizza ogni mezzo, anche il più abietto. E qui le sequenze più significative. Due dirigenti sindacali venuti da fuori «consigliano» che Norma venga messa da parte perché ha un passato che può mettere in cattiva luce il sindacato. Il racconto che Norma fa ai due figli



sulla sua vita privata, dicendo loro la verità prima che gli venga detta dai benpensanti falsificata e per svergognarla. Il litigio con l'operaio che l'ha sposata: pretende che faccia la moglie, pensi a lui e ai figli e la smetta con il sindacato; ma Norma lo convince e lo conquista all'iniziativa militante: in una cucina in disordine, con il frigorifero vuoto e con tanta biancheria da lavare e stirare, gli fa comprendere che lui ha sposato un'operaia non una «moglie».

Infine, la sequenza della rapresaglia: i capetti vogliono a forza costringerla a cambiare reparto (mobilità made in USA, per intenderci). Ma Norma si oppone aspramente fino a che monta su un bancone mostrando un cartello su cui ha scritto «union» (sindacato) perché i suoi compagni vedano e decidano. C'è, intensa, la scena della fermata delle macchine, una a una, quasi scandendo il tempo della riflessione di ogni operaio e operaia che infine decidono di schierarsi in massa. Il film si conclude con l'elezione che decide il diritto a organizzarsi in fabbrica e con la sconfitta del padrone. Un passo avanti è stato fatto, si è acquisito un modo di disporsi davanti alle cose e di cambiare la realtà, un modo destinato a far nuovamente parlare di quegli operai proprio nel silenzio delle inquadrate finali con la macchina da presa che si allontana da

Norma, dal piazzale della sua fabbrica.

Cosa criticare nel film di Martin Ritt? Certamente la figura del sindacalista, alquanto improbabile e intellettualistica, l'elemento più politicizzato del film, almeno in apparenza, ma la cui politica non ha sbocchi diversi da quelle delle componenti più democratiche dei due partiti borghesi. Certamente, il sindacalismo (inquinato da corruzione e mafia) è la politica che la borghesia assegna alla classe operaia, il limite che in ogni caso non deve superare come appendice e cinghia di trasmissione della politica e dell'ideologia dei partiti borghesi. Se questo è vero, tuttavia, Martin Ritt ha descritto i rapporti di produzione capitalistici come la base reale di quelli sociali e politici che ne legittimano e ne tutelano la sopravvivenza. Non è poco perché è su questa comprensione che si innestano gli sviluppi possibili della lotta di classe del proletariato americano, non del film.

Ritt, non a caso, non mostra mai il padrone o il padronato che non compaiono mai nel film. Mostra il loro comando in fabbrica e nella società, lo sfruttamento e l'apparato repressivo e di consenso di cui dispongono. I padroni non stanno nella fabbrica ma altrove, a decidere per tutti. Ma la forza reale, della società come nel film, è la classe operaia.

